

Illegali ma legittimi. Ridiscutere criteri e distinguo per una urbanistica di posizione

Serena Olcuire

Sapienza Università di Roma

serena.olcuire@uniroma1.it

Received: June 2024 / Accepted: March 2025 | © 2025 Author(s).

This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.

DOI: 10.36253/contest-15398 www.fupress.net/index.php/contesti/

Abstract

This contribution examines the positioning of those engaging in action-research practices within marginalized contexts. To do so, it builds a reflection based on the case of Quarticciolo, a historic *borgata* on the outskirts of Rome, and the network of self-organised initiatives that animate it. In this context, a small Neighborhood Laboratory was also established within the LabSU framework. While aiming to bridge the gap between local institutions and grassroots initiatives, the Laboratory identified the aforementioned network as a local actor whose vision it shares and whose processes it seeks to support, regardless of the illegal or borderline legal nature of many of the actions characterizing the network. The article reflects on the criteria and distinctions necessary to recognize the generativity of a territorial actor and identifies the following elements: the ability to recognize the local needs and organise an initial response to them; the alignment of one's interests with those of a broader community; the potential to empower, enhancing both individual and collective capabilities; a self-reflective (and self-critical) posture; and a forward-thinking perspective. In a historical moment when legality has become a semantic framework for public intervention, the article argues for the need to reclaim the emancipatory role of the discipline, advocating for the revival of a positioned urban planning.

Keywords: planning; citizen initiatives; self-organisation; illegality; positioning

Quale ruolo per la ricerca-azione in contesti marginalizzati

Sono numerosi e agguerriti i richiami che ci arrivano dal presente nel rinnovare l'impegno sociale delle discipline accademiche. Che siano relativi alla decolonizzazione di quei saperi 'neutrali' che, prodotti da soggetti privilegiati, si sono però imposti come epistemologie universali (Borghi, 2020), o che invochino una ricerca impegnata accanto ai movimenti locali nel fronteggiare le sfide della società contemporanea (Armiero, 2019), che rilancino il ruolo pubblico, emancipatorio, politico, trasformativo della propria disciplina (de Nardis, Petrillo, Simone, 2023), tali richiami insistono sulla necessità di un posizionamento: scegliere quale spazio occupare, accanto a quali gruppi e sposando quali principi. Allo stesso modo, possiamo assumere il profondo senso delle varie forme di ricerca (impegnata, partecipativa, cooperativa, collaborativa, ricerca-azione, community-based research) condotte da "professionisti/e" insieme a persone

e/o organizzazioni che probabilmente saranno interessate dai risultati della stessa (Saija e Lambert-Pennington, 2020), con i loro limiti e potenzialità.

È un campo – di epistemologie e pratiche – che interroga particolarmente l’urbanistica, la disciplina che guarda alle regole che ci possiamo dare per vivere e fare nello spazio urbano (Pasqui, 2018) garantendo servizi e qualità della vita, tutelando le risorse collettive, regolando l’interesse privato. Insomma, per chi ha costitutivamente a che fare con la dimensione collettiva il tema del posizionamento è ineludibile: non è un caso che, anche limitando lo sguardo al contesto italiano, abbiamo tradizionalmente coltivato sguardi critici che, nonostante una continua tensione tra miserie e splendori (Agostini e Scandurra, 2018), continuano ad aggiornare un’analisi ‘schierata’ sui grandi temi dell’urbano contemporaneo come crisi ecologica (Pizzo, Barbanente e Cristiano, 2023), rendita (Pizzo, 2023), turismo (Esposito, 2023) gentrificazione (Bazzoli, 2024). In questa sede propongo, però, una breve riflessione sul posizionamento in termini di analisi e selezione degli attori in campo a cui viene chiamato chi lavora in contesti urbani marginalizzati specialmente con modalità partecipative, concertative, interlocutorie, agendo spesso da cerniera tra ‘alto’ e ‘basso’ e portando avanti forme di ricerca-azione. Così come il ‘Pubblico’ si smembra in una pluralità di soggetti e modalità di intervento, comportando anche la necessità di un ripensamento del suo ruolo e delle forme di agire (Caudo e De Leo, 2018), così in questi contesti si moltiplicano gli attori in campo, riempiendo quel vuoto lasciato dalla progressiva rarefazione delle tradizionali forme di corpi intermedi come sindacati, parrocchie, associazioni corporative, partiti. È una moltitudine composta da realtà radicalmente diverse tra loro, non solo per scale valoriali e orientamenti politici ma anche per composizione e modalità organizzative. È una moltitudine che costella le città di gran parte della penisola e che particolarmente a Roma produce quella ‘città fai-da-te’ messa a tema da Cellamare (2013; 2016; 2019) e dalle ricerche di LabSU e Fairwatch (2022), che hanno fotografato la costellazione di pratiche dal basso che caratterizza la Capitale, rispondendo ai bisogni immediati di chi la abita, fornendo servizi, costruendo alternative all’economia di mercato, rafforzando la coesione sociale e istituendo percorsi di democrazia locale. Eppure, gran parte delle azioni che caratterizza tali realtà sono illegali o, nel migliore dei casi, si muovono nello spazio grigio esterno ai quadri legislativi formali, esponendosi così al rischio di contrasto da parte delle istituzioni locali – in forme che vanno dall’aperta persecuzione all’ostruzionismo – a, talvolta, la semplice eppure efficace delegittimazione come attori territoriali nei confronti di chi le porta avanti.

Questo contributo si concentra sul carattere illegale di tali pratiche e degli attori urbani che le mettono in campo, così come delle ragioni per cui l’università e, in generale, chi lavora al disegno e al governo del territorio dovrebbe supportarli. Per questo, sembra urgente proporre una riflessione sulla differenza tra legalità e legittimità, sui criteri che utilizziamo per individuare gli attori locali con cui collaborare e di cui sostenere le progettualità. Per farlo, guardiamo al caso del Quarticciolo, borgata storica romana in cui è molto attiva una rete di realtà autorganizzate che porta avanti un percorso di rigenerazione dal basso particolarmente generativo, ultimamente sostenuto anche da un Laboratorio di Quartiere attivato dal LabSU-Sapienza Università di Roma e, per un periodo, dal Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica del Comune di Roma. Il prossimo paragrafo proporrà alcune considerazioni su pratiche illegali e cittadinanza attiva. Successivamente costruiremo un sintetico quadro del quartiere, delle attività autorganizzate che lo animano e del loro funzionamento. Proporremo poi alcune riflessioni sul nodo della legalità e sui criteri alternativi ad essa per riconoscere le esternalità positive messe in atto dalle realtà locali. Concluderemo con alcuni spunti sulla rinnovata possibilità – e necessità – di un’urbanistica di posizione.

Cittadinanza attiva e pratiche illegali

Attraversando la letteratura sulle reti territoriali di cittadinanza attiva possiamo provare ad isolare i filoni che si concentrano sui gruppi più caratterizzati dal ricorso a pratiche illegali e, contestualmente, rintracciarne diverse peculiarità largamente riconosciute. Diversi autori hanno contribuito al riconoscimento del valore di alcune pratiche di autorganizzazione nel definire nuove dimensioni dell’abitare e nuovi modelli di convivenza e sviluppo (Cellamare e Cognetti, 2014; Ostanel e Attili, 2018; Cellamare, 2019; 2020). Particolare attenzione è stata data al portato generativo e innovativo delle pratiche di autorganizzazione a Roma (Cacciotti e Brignone, 2018; Cellamare, 2018a; Brignone et al., 2022a; Brignone et al., 2022b). Tali realtà comportano, come sappiamo, la messa in campo di azioni spesso illegali come l’occupazione abusiva di edifici o l’organizzazione di attività ‘informali’ – non dichiarate né riconosciute dai quadri normativi.

In questo contesto, una considerevole attenzione è stata data al caso dei Movimenti per il diritto all'abitare, diffusi e radicati nella Capitale e che gestiscono una ricca rete di occupazioni abitative – va da sé, illegali. «Dal punto di vista istituzionale la complessità di queste esperienze, quando non criminalizzata, tende a essere ridimensionata esclusivamente come l'inevitabile – seppure illegale – risposta a una mancanza: nello specifico, all'assenza di edilizia pubblica per la maggior parte delle persone a basso reddito nella città, all'insegna di un ragionamento di tipo squisitamente causale. Le occupazioni abitative, secondo questa (seppure implicita) lettura, sarebbero legittime poiché andrebbero a configurarsi come una sorta di welfare surrogato in attesa di tempi politici migliori» (Cacciotti, 2021: 104). Ma tali organizzazioni si rivelano ben più che risposte dal basso al disagio abitativo: rappresentano la trasformazione di una condizione di deprivazione permanente in processi di empowerment e mobilitazione politica, dove la liminalità si rivela terreno per forme collettive di pratiche emancipatorie (Cacciotti, 2024); luoghi di educazione alla resistenza (Caciagli, 2019) capaci di sostenere negli anni una strategia di resistenza sospesa tra esperienze di welfare dal basso e politiche conflittuali, nonché leva per esercitare un'influenza sull'azione politica, associando guadagni pragmatici del welfare nel presente e aspirazioni radicali di un futuro cambiamento della società (Belotti, 2023); sono forme alternative di riproduzione sociale nella città neoliberale, luoghi di elaborazione politica, veri e propri “beni comuni urbani” (Grazioli e Caciagli, 2018).

Le pratiche di occupazione, comprese quelle relative ai centri sociali, mirano a smantellare la sovranità degli attori formali come unici decisori legittimi (Roy, 2007), implicando allo stesso tempo l'immaginazione e la sperimentazione di soluzioni alternative ai problemi locali (Mudu e Rossini, 2018), attraverso forme collettive di “progetto-azione” (Cellamare, 2011) e di “insurgent urbanism” (Holston, 2009). Invece di sottrarre spazi li restituiscono all'uso collettivo, in un contesto storico segnato dalle politiche di austerità e i loro effetti. Anzi, alcune pratiche sembrano essere il prodotto indiretto della privazione imposta. Infatti, sembra essere connaturato ai processi che generano spazi comuni e indipendenti «lo stretto rapporto tra i processi di accumulazione e regolazione del tardo neoliberismo [...] e la creazione di iniziative di messa in comune attraverso la riappropriazione dello spazio che diventa così incubatore di nuove pratiche di sperimentazione dell'alternativa» (Di Feliciantonio e Aru, 2018: 262), nonché un passo in avanti verso la riappropriazione della possibilità di decidere delle proprie vite da parte di coloro subiscono in maniera più violenta gli effetti delle politiche di austerità (Stavidres, 2014).

Come evidenzia Finucci (2021), dal punto di vista economico le attività informali che si portano avanti in questi contesti mostrano una capacità di diversificarsi rispetto a quanto offerto dal mercato sia perché i servizi erogati possono essere offerti a prezzi o tariffe più bassi, sia perché il godimento di tali servizi si presta a modalità di fruizione che spesso il mercato stesso non contempla. Il primo aspetto è evidentemente legato alla capacità di contenere i costi di gestione del servizio stesso, grazie a diversi fattori strutturali tipici dell'informalità e/o dell'illegalità, come la possibilità di contenere alcuni costi fissi, il contributo spesso volontaristico dei soggetti che portano avanti le attività, la minor pressione delle incombenze burocratiche, il ricorso all'autocostruzione o all'autoproduzione. Il secondo aspetto, più interessante, è legato alla diversificazione delle modalità fruitive di un servizio da parte degli utenti: prescindendo dal semplice consumo di un bene, le relazioni sociali che attraversano le esperienze di autorganizzazione spesso travalicano la sola fruizione, interferendo con la produzione o la gestione del servizio stesso e prendendo attivamente parte alla sua gestione.

Insomma, alcune delle realtà più interessanti anche dal punto di vista dell'innovazione sociale (Brignone et al. 2022b) e riconosciute come generative sul territorio che investono comportano pratiche spesso illegali o, nel migliore dei casi ‘informali’. Ciò è probabilmente tra le *conditio sine qua* non della loro innovatività: intuitivamente, è fuori dagli schemi preformati (compresi quelli normativi) che si possono concepire e sperimentare modalità altre di intervento nel territorio.

In questa dinamica, però, tali realtà sfidano implicitamente quei soggetti che con esse sono chiamati a confrontarsi sia da quelle forme del ‘Pubblico’ summenzionate che dal contesto universitario o in generale, della ricerca scientifica, interpellando le categorie che utilizziamo per definire la legittimità o meno degli attori territoriali. Osserviamo, infatti, come le attuali politiche urbane siano sempre più caratterizzate da una retorica rivolta alla legalità che corrobora una cieca azione di contrasto da parte dello Stato, della produzione legislativa (il noto Decreto Lupi che prevede il taglio delle utenze per le situazioni di illegalità) e delle azioni della magistratura (come l'azione della Corte dei Conti nei confronti dei dirigenti che non agiscono contro le occupazioni abusive, accusandoli di danno erariale) (Cellamare, 2018b). Sulla richiesta di

legalità si sono consumati un numero sempre maggiore di conflitti a Roma. Tuttora, la partita dell'assegnazione di alcuni spazi alle realtà che li hanno storicamente gestiti e animati (è il caso, ad esempio, del CAV Lucha y Siesta) si gioca su questo campo; così come le spinte alla modifica dei criteri di accesso all'ERP in chiave punitiva, in atto in alcuni contesti comunali e regionali, per le quali delinquere, spesso proprio per rispondere alle proprie necessità abitative di base, potrebbe comportare perdere il diritto alla casa.

Sembra dunque urgente una riflessione sulla differenza tra legalità e legittimità delle pratiche e dei soggetti che le portano avanti. Il contesto romano e, in particolare, quello di una periferia del suo settore orientale, si offrono come banco per mettere alla prova tali categorie.

Il Quarticciolo e la rete locale autorganizzata

Quarticciolo nasce come una delle ultime *borgate ufficiali*, gli insediamenti di edilizia pubblica costruiti dall'Istituto Fascista Autonomo Case Popolari alla fine degli anni Trenta nella campagna romana (Villani, 2012). Tuttora per gran parte patrimonio Ater¹, nonostante la qualità architettonica e dell'impianto urbano il quartiere rimane fortemente stigmatizzato nella percezione delle aree contigue e del resto della città. Le condizioni sociali ed economiche continuano a esplicitare la sua povertà ed emarginazione, con alti tassi di disoccupazione, bassi redditi, forme illecite di accesso all'edilizia pubblica, forte abbandono scolastico e una significativa diffusione dello spaccio di sostanze illecite.

In questo quadro, la storia della borgata coincide con la lunga lotta per l'inclusione dei suoi abitanti nella città (Olcuire e Pontoriero, 2025a), in costante conflitto con le amministrazioni locali per richiedere i necessari interventi strutturali nel quartiere². Anche oggi la lotta continua, anche e soprattutto grazie a una rete di collettività che riuniscono abitanti e attiviste/i che ha innescato una vera e propria forma di rigenerazione 'dal basso'. La rete, che si riconosce e organizza in un'assemblea plenaria dal nome Quarticciolo Ribelle, comprende: la Palestra Popolare, il Comitato di Quartiere, il Doposcuola Popolare, la Micro Stamperia, l'Ambulatorio Popolare. Ogni nodo della rete ha una sua autonomia e un campo d'azione specifico (lo sport, la questione abitativa e le condizioni di vita, l'educazione, la stampa e divulgazione, la salute), così come ha una propria organizzazione, formale o informale, e logistica. Ogni nodo della rete, inoltre, ha riattivato e/o rianimato uno spazio fisico del quartiere: un ex locale caldaie al centro di un lotto residenziale, l'ex bocciofila - ora Casa di Quartiere, il piano terra dell'ex Questura, uno dei locali commerciali abbandonati³.

L'uso della rete è fondamentale per il coordinamento delle attività, per la gestione di risorse, per la condivisione delle informazioni – anche e soprattutto i saperi e il *modus operandi* utili per l'avvio di nuove attività (Olcuire e Pontoriero, 2025b). Non solo: la rete consente l'avvio di nuove progettualità e alleanze con soggetti esterni, come la Comunità Educante, nata durante il lockdown per contrastare la povertà educativa mettendo in rete quelle associazioni che avevano collaborato con il quartiere negli anni precedenti. Al tempo stesso, la rete produce visione. Nel 2022 presenta pubblicamente *Abbiamo un Piano*, una mappatura *dal basso* degli interventi *dall'alto* di cui avrebbe bisogno la borgata e, in maniera speculare, dei percorsi che le realtà autorganizzate vi costruiscono, un vero e proprio masterplan con una visione strategica, che mira a intervenire su diversi aspetti della vita del quartiere.

In questa cornice, il LabSU-Laboratorio di Studi Urbani *Territori dell'Abitare* (DICEA, Sapienza Università di Roma) ha consolidato la sua presenza al Quarticciolo con l'attivazione di un piccolo Laboratorio di Quartiere, finanziato per il primo anno da Roma Capitale, all'interno di un accordo di collaborazione con il Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica per supportare la progettazione di politiche, azioni e interventi per la rigenerazione urbana e sociale. Il Laboratorio sceglie di assumere una postura di apprendimento dall'autorganizzazione dei soggetti locali e di ispirare il proprio lavoro alla stessa filosofia: riconoscere ciò che già c'è, valorizzarlo, immaginarne gli sviluppi (*ibid.*). Ciò significa affiancare la rete Quarticciolo Ribelle e, seppur evitando di coincidere con essa, assumere contestualmente un posizionamento netto nel lavoro territoriale, prediligendo una visione 'di parte' e condividendo istanze e obiettivi di uno degli attori in campo (o meglio, di un coordinamento di essi).

¹ L'azienda regionale che si occupa del patrimonio pubblico residenziale.

² Come in molte altre periferie romane, cfr. Montillo 2023.

³ Cfr. Davoli, Pontoriero, Vicari 2020; Nardis, Olcuire, Fortuna 2022.

Non è una scelta da dare per scontata, considerato che in un processo partecipativo, di co-creazione o di co-produzione si tende intuitivamente a considerare auspicabile il coinvolgimento del maggior numero possibile di *stakeholders*, coloro che possono avere qualche interesse nell'iniziativa. Pur riconoscendo il carattere quasi utopico di tale affermazione (impossibile pensare di coinvolgere i 5.000 abitanti circa del quartiere) e accettando dunque la necessità di individuare gli attori territoriali con cui scegliere un confronto privilegiato, si potrebbe osservare criticamente che, nel caso del Quarticciolo, tali attori portano avanti diverse attività tra l'illegale e l'irregolare. Queste spaziano dall'erogazione di servizi non ricadenti nei quadri normativi esistenti per la loro regolamentazione alla creazione di circuiti economici e di sostegno al reddito informali, dall'uso di (e il continuo intervento migliorativo su) spazi abusivi alle varie forme di occupazione di appartamenti o stabili: nel quartiere si vive alloggi Ater occupati senza titolo nelle diverse accezioni che ciò comprende (Davoli et al., 2020), in vani che non soddisfano i criteri di abitabilità, come i cosiddetti scantinati, in edifici non destinati ad uso residenziale (come l'ex-Questura).

Oltre a suggerire l'urgenza del disagio abitativo nella città di Roma e la mancanza di politiche pubbliche che intervengano in tal senso, tale quadro interroga ulteriormente chi si occupa di rigenerazione urbana: quando abbiamo il compito – e il privilegio – di individuare gli attori territoriali da coinvolgere nei processi decisionali e/o in quelli di co-progettazione, possiamo ancora pensare di riconoscere la legalità tra le possibili discriminanti? E come possiamo immaginare dei criteri, seppur soggettivi e situati, per riconoscere la generatività o meno dei soggetti presenti sui territori? Infine, in che modo il riconoscimento di tali soggetti e il nostro relativo posizionamento accanto ad essi può contribuire a contrastare l'avvitamento sulla retorica della legalità che osserviamo da parte delle politiche pubbliche?

Illegali ma legittimi. Riflessioni intorno alla scelta degli interlocutori nei processi

Non è comune che le discipline che si concentrano maggiormente su questioni socio-spatiali (come la geografia, gli studi urbani e regionali e la pianificazione) analizzino la rilevanza dell'illecito e dell'illegale in relazione alla produzione di città. Quando succede, inoltre, è più facile che si guardi al ruolo della criminalità organizzata, alla corruzione o in generale a quei reati che comportano un evidente danno nei confronti della collettività, più che a quella vasta gamma di attività illegali spesso riconducibili all'informalità. Forse è causa della complessità del campo: dopotutto, in Italia l'informalità abitativa in particolare è un'arena governata da assemblaggi ibridi e flessibili, in cui coesistono diversi attori (pubblici e non pubblici, individuali e collettivi, legali e illegali) che, per perseguire i loro obiettivi, si muovono con facilità tra la sfera formale e quella informale. Tale quadro è dunque complesso, e i suoi confini sono incerti, mobili e mediati politicamente (e/o burocraticamente) (Chiodelli et al., 2021). Inoltre, come sottolineano Chiodelli, Hall e Hudson (2018), non è scontato concettualizzare questi termini, tracciandone i confini sia interni (cosa è lecito e cosa è illegale?) che esterni (cosa è illecito e cosa è illegale?). La cosa più sensata sarebbe, forse considerare i termini in questione come categorie definite relazionalmente, come «diversi 'fasci di linee' che rappresentano i diversi flussi e pratiche del mondo urbano» (McFarlane, 2012: 101). Basti pensare, nel contesto romano, a quelle distorsioni generate dalle micro-strategie istituzionali messe in campo nel tempo per rispondere a specifiche situazioni di disagio abitativo e che, sul lungo periodo, hanno contribuito prodotto ulteriori situazioni 'eccezionali' e fuori dalla legalità (Maranghi, 2020).

Non solo: è necessario tenere in conto il fatto che alcune forme di abitare informale (illegale) sono tipicamente il prodotto (diretto o indiretto, volontario o involontario) dell'azione pubblica, nonché della sua inazione, l'assenza di azioni intraprese per affrontare le cause strutturali dell'illegalità - ad esempio, la mancanza di politiche che assicurino che il numero di unità abitative pubbliche disponibili sia in linea con l'effettivo bisogno (tra gli altri Tosi, 2016), contribuendo a produrre quella precarietà stanziale emblematicamente romana (Cacciotti, 2020).

Infine, sembra necessario un cenno all'uso che viene fatto di alcuni termini nel discorso pubblico, considerato lo slittamento nella percezione collettiva dell'abitante "informale" da soggetto titolare di diritti inevasi a "soggetto abusivo" (Belotti e Annunziata, 2018), dunque complice del circolo vizioso e causa esso stesso del disagio. «Ciò rischia di impoverire il dibattito pubblico, soffocando la spinta generativa che queste reti di attori esprimono. L'alternativa non coincide necessariamente con la legittimazione incondizionata dell'abitare informale – esso anzi presenta elementi di ambiguità che esigono distinguo. Il tema è piuttosto quello dell'inclusione abitativa della "città informale"; in cui sapere del territorio e sperimentazioni (cioè il patrimonio di questi attori) figurino come risorse» (*ibid.*)

Questa è forse la discriminante fondamentale che permette il riconoscimento di pratiche informali e illegali – e di chi le porta avanti – come interlocutrici principali di un processo partecipativo, di co-creazione o di co-produzione: esse rappresentano una risorsa per il territorio. Sembra confermarlo anche Finucci che, parlando di economie informali, sostiene che «il concetto di informalità si inquadra in una logica che guarda agli aspetti strutturali, ovvero un complesso di attività non istituzionalizzate che possono generare reddito, ricchezza, erogazione di servizi e benefici all’interno di un contesto sociale e legale nel quale molte attività simili sono istituzionalmente regolate (Portes e Hallen, 2005). Tale definizione di *informal economy* consente sia di evitare ambigue sovrapposizioni con le pratiche criminali, sia di tralasciare aspetti relativi alla regolarità di alcuni fenomeni, aspetto, quest’ultimo, che distoglierebbe da altre interessanti caratteristiche. Definire il valore di queste forme economiche informali non significa misurarne produttività o indotti, quanto invece riconoscere la loro capacità di produrre effetti positivi e trainanti sul resto delle dimensioni dell’abitare, sul tessuto sociale, sulle relazioni comunitarie, sulla qualità della vita, sugli aspetti ambientali, e in alcuni casi anche sulla qualità degli spazi prodotti» (Finucci, 2021: 189).

In accordo con l’invito di Finucci, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, una certa letteratura scientifica si è spesa nel riconoscimento del valore di alcune pratiche di autorganizzazione nel definire nuove dimensioni dell’abitare e nuovi modelli di convivenza e sviluppo. Riguardo lo stesso caso del Quarticciolo, altrove (Olcuire, 2024) ho posto l’accento sulle dimensioni generative delle pratiche di autorganizzazione in termini di creazione di economie locali, della capacità di coinvolgere soggetti tradizionalmente esclusi dalla vita pubblica, di produzione di visione e capacitazione per immaginare il futuro. L’analisi dell’azione della rete autorganizzata potrebbe andare avanti, affrontando ad esempio il sistema di relazioni che essa sceglie di stabilire con le istituzioni locali, talvolta di collaborazione proattiva e talvolta di conflitto aperto; per tornare al nodo di questo scritto, però, cioè rivedere i criteri per l’individuazione degli attori locali da supportare a prescindere dalla legalità delle loro azioni, proviamo a limitarci alle esternalità da essi prodotte.

Con tutta evidenza, tali esternalità richiedono a chi porta avanti processi di ricerca-azione di interrogare la differenza tra legalità e legittimità: se la prima si riferisce a ciò che è conforme alla legge, fa riferimento a un quadro giuridico, la legittimità implica invece il perseguimento di un comportamento corretto, equo etico secondo una scala valoriale che dovremmo essere in grado di costruire e riadattare di volta in volta rispetto ai contesti attraversati.

In questo quadro, come individuare quei ‘distinguo’ che menzionano Belotti e Annunziata? Quali criteri è possibile utilizzare nella ricerca-azione in contesti marginalizzati, al fine di testare la generatività degli attori che portano avanti pratiche illegali e/o afferenti al vasto ambito dell’abitare informale?

Provo a nominarne alcuni a partire dall’osservazione di Quarticciolo Ribelle:

- a) La capacità di riconoscere i bisogni del territorio e organizzare una prima risposta ad essi. Dall’emergenza abitativa alla dispersione scolastica, dallo sport alla salute, le realtà del Quarticciolo si autorganizzano per elaborare ristori a ciò che individuano come privazioni strutturali del proprio territorio. Ciò implica una certa conoscenza del quartiere, capacità e tempo destinati all’ascolto e alla tessitura di relazioni.
- b) La coincidenza dei propri interessi con quelli di una collettività più ampia. Nonostante le realtà in questione non si arroghino il diritto di rappresentare tutto il quartiere, è difficile trovare un’esternalità delle loro azioni che danneggi o vada in conflitto gli interessi di altri gruppi o, in generale, della borgata (anche l’uso illegale degli immobili corrisponde a un loro recupero e a una loro restituzione alla collettività allargata). Non si innesca, dunque quella restrizione del “noi” beneficiario (LaPE, 2020), talvolta esito di iniziative di cittadinanza attiva, che comporta una contrazione della comunità riconosciuta come propria e, conseguentemente, dei soggetti che possono accedere alle risorse in capo ad essa, compreso lo spazio.
- c) La possibilità di essere capacitanti, di riuscire a migliorare le capacità individuali e collettive, sia tra diversi nodi della rete che nei confronti dei soggetti esterni ad essa. Le sperimentazioni intorno al percorso di Quarticciolo Ribelle si moltiplicano con il tempo, in parte perché la rete è realmente aperta e in parte perché chi la anima dedica tempo ed energie a condividere la propria esperienza, senza fini di celebrazione identitaria ma per la disseminazione di saperi e lo scambio di buone pratiche.

- d) Una postura autoriflessiva (e autocritica). La rete autorganizzata cerca di valutare la propria presenza e il proprio lavoro nel quartiere, valutando l'efficacia – o meno – delle proprie azioni.
- e) Sguardo lungimirante. Quarticciolo Ribelle lavora nel presente, ma sa formulare una proiezione per il futuro; questo è utile sia per il coordinamento dei diversi nodi, che nonostante abbiano degli scopi propri condividono una visione generale, sia per dare respiro alla città tutta, in un contesto in cui è difficile lavorare a immaginari collettivi che esulino dalle operazioni di speculazione edilizia o dai grandi eventi.

Sono solo alcuni punti che emergono dall'osservazione della rete, che qui vengono riportati senza pretesa di esaustività e senza l'ambizione di farne un compendio di regole universalmente valide, ma più come un esempio del tipo di analisi che è possibile portare avanti nel momento in cui si sceglie un posizionamento in un contesto territoriale complesso come può essere un quartiere di 5.000 abitanti nella periferia storica della Capitale.

Conclusioni. Per una urbanistica di posizione

Questo contributo si è interrogato sul ruolo di chi mette in campo forme di ricerca-azione in contesti marginalizzati. Per farlo, ha costruito una riflessione a partire dal caso del Quarticciolo, borgata storica della periferia romana, e della rete di realtà autorganizzate che la anima. Come si è detto, qui è stato attivato anche un piccolo Laboratorio di Quartiere del LabSU che, seppur cercando di fare da cerniera tra istituzioni locali e iniziative dal basso, ha individuato nella rete summenzionata un attore locale di cui condividere la visione e di cui sostenere i percorsi. Il Laboratorio, insomma, ha deciso di posizionarsi, e di farlo a prescindere dal carattere illegale o ai margini della legalità di molte delle azioni che caratterizzano la rete. Questo ha significato interrogarsi su quali criteri, quali distinguo è necessario fare per riconoscere o meno la generatività di un attore territoriale, dunque per stabilire o meno la legittimità del suo operato. Qui ne abbiamo elencati cinque: La capacità di riconoscere i bisogni del territorio e organizzare una prima risposta ad essi; La coincidenza dei propri interessi con quelli di una collettività più ampia; La possibilità di essere capacitante, di riuscire a migliorare le capacità individuali e collettive; Una postura autoriflessiva (e autocritica); Uno sguardo lungimirante.

Sono elementi individuati grazie a una relazione pluriennale, che ha attraversato diverse intensità e modalità, dalle interviste sporadiche alla partecipazione attiva, da un supporto 'alla bisogna' fino a una collaborazione più stabile nel tempo. Un'attività di osservazione, dunque, di lungo periodo e che sicuramente è difficile prevedere come possibilità garantita nella cassetta degli attrezzi di chi accompagna percorsi di sviluppo locale. Sono elementi, inoltre, che rispondono all'idea di sviluppo locale integrale (Cellamare, 2024) che il LabSU adotta, dunque che non possono essere considerati universali. Allo stesso tempo, non è possibile fingere che chi lavora interagendo con contesti territoriali non abbia uno sguardo parziale e, in qualche modo, situato; così come è impossibile sostenere che in tali processi si riescano a interpellare, né tantomeno coinvolgere, tutti gli attori locali. Per un ambito di mestieri e saperi che si deve costantemente confrontare con la sfera del pubblico e delle sue politiche, e quindi con la necessità di dover standardizzare protocolli, regole e iter che possano essere validi per il maggior numero di individui e luoghi, si tratta probabilmente di considerazioni non pacificate e che, anzi, richiedono un'elaborazione collettiva continua.

Per questi motivi, il contributo presente intende rilanciare il dibattito sulla necessità di un posizionamento nell'interazione con i processi territoriali. Non ci possiamo limitare alla questione epistemologica, comunque fondamentale, per cui scegliamo di fare ricerca abbandonando «una "giusta distanza" - emotiva, fisica, personale e politica» e scegliendo invece di «"sporcarci" nella ricerca di campo, enfatizzando il ruolo di emozioni, relazioni e prospettive condivise nella scelta dell'oggetto di ricerca, del quale si esaltano le possibilità», destituendo l'idea di conoscenze neutre, oggettive e distanziate (Di Feliciantonio, Aru, 2018: 266). È necessario allargare tali riflessioni anche alle pratiche dirette della ricerca-azione in urbanistica, riconsiderando l'allontanamento dalle pretese di inclusività universale dei percorsi in cui è coinvolto chi interviene in contesti marginalizzati e dall'attribuire alla nostra presenza un ruolo esclusivamente conciliatore. Anzi, «ripensare la pianificazione e la programmazione, oggi, significa innanzitutto ripoliticizzarla, assegnando al conflitto, ma anche allo scambio e all'interazione partigiana, un ruolo centrale non solo» (Pasqui, 2022: 29).

Per cominciare, possiamo scegliere l'affrancamento da quei processi partecipativi autocelebrativi, in cui i *mezzi* formali di espressione della delega e della sovranità si trasformano in *fini*, impedendo che essi possano essere sostituiti da mezzi nuovi (de Nardis, Petrillo, Simone, 2023). In secondo luogo, possiamo re-interrogare il tema della responsabilità civile dell'università, sempre più interpellata per consulenze di natura tecnica o, peggio per confermare scelte maturate in altri contesti – generalmente quelli delle amministrazioni locali: «facciamo comodo se accompagniamo e legittimiamo decisioni su cui abbiamo alla fine un ruolo limitato» (Montedoro, Pasqui, 2020: 58), mentre è ben più difficile l'«ipotesi che vede un'inversione netta delle parti: un'università autonoma che attraverso la propria attività di ricerca influenza l'agenda della politica» (*ivi*: 61).

In terzo luogo, possiamo scegliere a fianco di chi scendere in campo. Come ci ricorda Cellamare, «come ricercatori e intellettuali siamo chiamati ad assumere un posizionamento profondamente critico rispetto alle trasformazioni in atto, ma anche a collaborare, a metterci a servizio, nei modi che sapremo coltivare, di quelle realtà che costruiscono una città alternativa, che coltivano un mondo di relazioni significative [...], che si fanno ancora (di nuovo) guidare dal senso profondo della convivenza e della solidarietà» (2020: 262). Ciò può contribuire anche alla costruzione di quadri di legittimità: in alcuni casi il sostegno dell'università può essere utile anche per sciogliere alcuni nodi burocratico-amministrativi che rendono illegale un'azione, o per accompagnare percorsi di formalizzazione delle realtà/attività già esistenti; in altri casi la legittimità si conforma grazie al riconoscimento, alla validazione di una pratica (e degli attori che la portano avanti) da parte della comunità scientifica e, auspicabilmente, politica. Infine, può aiutare gli interventi che possono condensare tali azioni in processi istituenti, cercando di comprendere in che modo i fermenti territoriali che sembrano più generativi possono informare l'azione pubblica istituzionale.

In questo contributo abbiamo provato a declinare questo posizionamento intorno al carattere illegale di alcune pratiche e, di conseguenza, degli attori che le mettono in campo. In un periodo storico in cui la legalità assurge a palinsesto semantico dell'intervento pubblico, appare fondamentale recuperare la distanza che separa tale concetto da quello di legittimità, esplorando nella terra di mezzo che tra i due si viene a creare tutti i criteri che è possibile ridiscutere per individuare o meno la generatività di un attore locale. È un'operazione evidentemente faticosa, che richiede tempo ed energie; soprattutto, a monte, richiede la messa in campo di un'urbanistica di posizione, che rilanci il ruolo emancipatorio ed eminentemente pubblico di tale disciplina, senza temerne il carattere politico e anzi rivendicandolo come rinnovato cardine delle proprie azioni.

Bibliografia

Agostini I., Scandurra E. 2018, *Miserie e splendori dell'urbanistica*, Deriveapprodi, Roma.

Appadurai A. 2014, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Armiero M. 2019, *The Environmental Humanities and the Current Socioecological Crisis*, in *Humanities and Higher Education: Synergies between Science, Technology and Humanities*, GUNi, Barcelona, pp. 426-432.

Bazzoli N. 2024, *La gentrification delle città medie. Contesti e metodi di indagine*, Editpress, Firenze.

Belotti E., Annunziata S. 2018, *Governare l'Abitare Informale. Considerazioni a partire dai casi di Milano e Roma*, in Balducci A., Fedeli V., De Leonardis O. (a cura di), *Terzo rapporto sulle città. Mind the gap, il distacco tra politiche e città*. Il Mulino, Bologna.

Belotti E. 2023, *Fighting for housing rights in difficult times of austerity: collective squatting as a contentious bridge towards radical housing policy alternatives*, in *Mobilization: An International Quarterly*, 28(2), pp. 229-248.

- Borghi R. 2020, *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Meltemi, Milano.
- Brignone L., Cellamare C., Gissara M., Montillo F., Olciure, S. & Simoncini, S. 2022a, *Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana*, in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 8(12). <https://doi.org/10.13133/2532-6562/18128>
- Brignone L., Cellamare C., Gissara M., Montillo F., Olciure S., & Simoncini S. 2022b, *Social Innovation or Societal Change? Rethinking Innovation in Bottom-Up Transformation Processes Starting from Three Cases in Rome's Suburbs*, in *INTERNATIONAL SYMPOSIUM: New Metropolitan Perspectives* (pp. 483-493). Cham: Springer International Publishing.
- Cacciotti C. 2020, *Dall'emergenza abitativa alla precarietà stanziale. Pratiche (e significati) di convivenza tra italiani e migranti in un'occupazione abitativa romana*, in *Antropologia Pubblica*, 6 (2): 141-158.
- Cacciotti C. 2021, "Non è solo la casa". *Le occupazioni abitative romane come caso di economia morale e rigenerazione urbana*, in AA. VV., a cura di, *CIRCO. Un immaginario di città ospitale*, Bordeaux Edizioni, Roma, pp. 102-110.
- Cacciotti C. 2024, *Inhabiting Liminality: The Temporal, Spatial and Experiential Assemblage of Emancipatory Practices in the Lives of Housing Squatters in Rome, Italy*, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 48 (1): 145-159. <https://doi.org/10.1111/1468-2427.13225>.
- Cacciotti C., Brignone L. 2018, *Self-Organization in Rome: a map*, in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 2(3). https://doi.org/10.13133/2532-6562_2.3.14281
- Caciagli C. 2019. *Housing Squats as 'Educational Sites of Resistance': The Process of Movement Social Base Formation in the Struggle for the House*, in *Antipode*, 51 (3): 730-749.
- Carlone T. 2022, *Non ci resta che partecipare. Una riflessione sulla partecipazione civica a Bologna tra processi istituzionali e istanze dal basso*. in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 8(12). <https://doi.org/10.13133/2532-6562/18122>
- Caudo G., De Leo D. 2018, a cura di, *Urbanistica e azione pubblica*, Donzelli, Roma.
- Cellamare C. 2011, *Progettualità dell'agire urbano: processi e pratiche urbane*. Carocci editore, Roma.
- Cellamare C. 2013, *Processi di auto-costruzione della città*, in *Quaderni di Urbanistica Tre* n. 2: 7-33.
- Cellamare C. 2016, *Le diverse periferie di Roma e le forme di autorganizzazione*, in *Working papers. Rivista online di Urban@it* - 2/2016: 2-12.
- Cellamare C. 2018a, *Cities and Self-organization*, in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 2(3). https://doi.org/10.13133/2532-6562_2.3.14298.
- Cellamare C. 2018b, *Roma, l'azione pubblica tra malgoverno e autorganizzazione*, in Coppola A., Punziano G., a cura di, *Roma in transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 357-370.
- Cellamare C. 2019, *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli editore, Roma.

Cellamare C. 2020, *Roma tra finzione e realtà*, in Riboldazzi R. (a cura di), *Città bene comune. Per una critica urbanistica (e un'urbanistica critica)*, Edizioni Casa della Cultura, Milano.

Cellamare C., in corso di pubblicazione 2024. *Futuri urbani possibili. Dalla “rigenerazione urbana” allo sviluppo locale integrale*. Roma: manifestolibri.

Cellamare C., Cognetti F. 2014, *Practices of Reappropriation*, Planum Publisher, Milano-Roma.

Chiodelli, F., Coppola, A., Belotti, E., Berruti, G., Marinaro, I. C., Curci, F., & Zanfi, F. 2021. *The production of informal space: A critical atlas of housing informalities in Italy between public institutions and political strategies*, in *Progress in Planning*, 149, 100495. <https://doi.org/10.1016/j.progress.2020.100495>

Chiodelli F., Hall T., Hudson R. 2017, *The Illicit and Illegal in Regional and Urban Governance and Development*, Oxon and NY: Routledge.

Davoli C. 2020, *Le occupazioni degli spazi di edilizia residenziale pubblica a Roma. il caso-studio del Quarticciolo: genesi e significati di un fenomeno collettivo*, in *Argomenti, rivista di economia, cultura, e ricerca sociale* N.15.

Davoli C., Pontoriero A., Vicari P. 2020, *La solidarietà contro l'esclusione. Il caso del «Comitato di quartiere Quarticciolo a Roma*, in *la Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy*, 2/2020: 93-108.

de Nardis F., Petrillo A., Simone A. (2023), *Per una sociologia di posizione*, in de Nardis, Petrillo, Simone (a cura di), *Sociologia di posizione. Prospettive teoriche e metodologiche*, Meltemi, Milano, pp. 9-37.

Di Feliciantonio C., Aru S. 2018, *Dai Commons al Commoning (urbano): Pratiche e Orizzonti Politici Nel Contesto Mediterraneo. Introduzione al numero speciale*, in *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 2018, 17(2): 258-268.

Esposito A. 2023, *Le case degli altri. La turistificazione del centro di Napoli e le politiche pubbliche al tempo di Airbnb*, editpress, Firenze.

Finucci F. 2021, *Come volano i viandanti. Le strategie economiche del progetto CIRCO*, in Laboratorio CIRCO (a cura di), *CIRCO, un immaginario ospitale di città*, Bordeaux Edizioni, Roma, pp. 182-193.

Grazioli M., Caciagli C. (2018). *Resisting to the Neoliberal Urban Fabric: Housing Rights Movements and the Re-appropriation of the ‘Right to the City’ in Rome, Italy*, in *Voluntas*, n. 29, 697–711 (2018). <https://doi.org/10.1007/s11266-018-9977-y>.

Holston J. 2009. *Insurgent citizenship in an era of global urban peripheries*, in *City & Society*, 21(2), 245-267.

LabSU DICEA e Fairwatch 2022, *Reti di mutualismo e poli civici a Roma*, Comune-info, Roma.

LaPE – Laboratorio di Pratiche Etnografiche 2020, *Il Centro e la Rete. L'inconcepibile spazio comune a Tor Bella Monaca*, in Cellamare C., Montillo F., a cura di, *Periferia. Abitare a Tor Bella Monaca*, Donzelli Editore, Roma, pp. 191-208.

Maranghi E. (2020), *Idee di casa pubblica: riflessioni a partire dal caso delle occupazioni senza titolo a Tor Bella Monaca*, in Cellamare C., Montillo F., a cura di, *Periferia. Abitare a Tor Bella Monaca*, Donzelli Editore, Roma, pp. 119-139.

McFarlane, C. (2012), *Rethinking Informality: Politics, Crisis, and the City*, in *Planning Theory & Practice*, 13(1), 89–108. <https://doi.org/10.1080/14649357.2012.649951>

Montedoro L., Pasqui G. 2020, *Università e cultura. Una scissione inevitabile?*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.

Montillo F. 2023. *Le lotte popolari nelle borgate romane*, in Montillo F., *Memorie in movimento a Tor Bella Monaca*, Edifir, Firenze.

Mudu P., Rossini L. 2018. *Occupations of Housing and Social Centers in Rome: A Durable Resistance to Neoliberalism and Institutionalization*. In: Martínez López, M. (eds) *The Urban Politics of Squatters' Movements*. Palgrave Macmillan, New York. https://doi.org/10.1057/978-1-349-95314-1_5.

Nardis C., Olciure S., Fortuna L., 2022. *Dai territori marginali alla città. Esercizi per trasformare esperienze virtuose in possibilità di pianificazione*, in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 8(12). <https://doi.org/10.13133/2532-6562/18127>

Olciure S. (2024). *Economie, inclusione e futuro. Appunti sulle esternalità positive delle pratiche di autorganizzazione – e su cosa farne*, in Tedesco C., Marchigiani E. (a cura di), *Partecipazione, inclusione e gestione dei conflitti nei processi di governo del territorio*. Atti della XXV Conferenza Nazionale SIU. Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio, Cagliari, 15-16 giugno 2023, vol. 07, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano, pp. 164-168.

Olciure S. e Pontoriero A. (2025a). *Laboratorio quarticciolo: la borgata che (si) pianifica*, in Cellamare C., *Futuri urbani possibili. Dalla "rigenerazione urbana" allo sviluppo locale integrale*. Roma: manifestolibri.

Olciure S. e Pontoriero A. (2025b). *Valorizzare ciò che già c'è per immaginare ciò che sarà. La lezione del Quarticciolo*, in *Territorio*, n. 107/2023, pp. 88-95. <http://doi.org/10.3280/TR2023-107011>.

Ostanel E., Attili G. 2018, *Powers and terrains of ambiguity in the field of urban self-organization today. Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 2(4). https://doi.org/10.13133/2532-6562_2.4.14444.

Pasqui G. 2018, *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli, Roma.

Pasqui G. 2022. *Gli irregolari: suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire*. FrancoAngeli, Milano.

Pizzo B. 2023, *Vivere o morire di rendita. La rendita urbana nel XXI secolo*, Donzelli, Roma.

Pizzo B., Barbanente A., & Cristiano S. 2023, *Città e urbanistica al di là della crescita. Transizione verde, verso che cosa? Ecologia, economia e urbanistica tra Green Deal e la sfida dei paradigmi post-growth*, in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 10(14), 6–26. <https://doi.org/10.13133/2532-6562/18638>.

Roy A. 2007. *Urban informality: Toward an epistemology of planning*, in *Journal of the American Planning Association*, 71(2), 147–158.

Saija L., Lambert-Pennington K. 2020, *To do and know something together: overcoming the obstacles and challenges of action-research in making better urban worlds*, in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 4(8): 6-18. https://doi.org/10.13133/2532-6562_4.8.17278.

Stavrides S. (2014). *Emerging common spaces as a challenge to the city of crisis*, in *City* 18(4-5): 546-550.

Tosi A. 2016, *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Mimesis, Milano-Udine.

Villani L.(2012), *Le Borgate del Fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Ledizioni, Milano.